

LOGOS

Rivista di Filosofia

n.s. 14 (2019)



Diogene Edizioni

Napoli, 2019

Note critiche

Giulio Gisondi

La filosofia e le sue storie: quali relazioni possibili?*

Quali sono le relazioni tra la filosofia e le sue storie, tra l'esercizio della riflessione filosofica e le molteplici tradizioni in cui questa si è sviluppata nel tempo e di cui si è nutrita? In altre parole, qual è il legame tra una filosofia intesa come la capacità del filosofo di elaborare risposte teoriche indipendenti, e quella, invece, propria allo storico della filosofia, interessato più a comprendere le risposte formulate nel corso di una tradizione millenaria? Sono questi solo alcuni tra i principali interrogativi e problemi sollevati nel corso del convegno dell'Istitut International de Philosophie, svoltosi a Roma tra il 24 e il 28 settembre 2014, presso e con il patrocinio dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee (ILIESI), il Dipartimento di Filosofia dell'Università La Sapienza, l'Accademia Nazionale dei Lincei e la Pontificia Accademia delle Scienze. Gli atti del convegno sono stati pubblicati dall'editore Olschki nel 2017, nel volume dal titolo *Relations de la philosophie avec son histoire*, a cura di Hansmichael Hohenegger e Riccardo Pozzo, e raccolgono i contributi di Tullio Gregory, Giuseppe Cambiano, Peter McCormick, Marta Fattori, Pierluigi Valenza, Athanasia Glycofrydi-Leontsini, Günter Abel, Daniel Kolak, Bernard Bourgeois, Riccardo Pozzo, a cui si aggiungono le relazioni di Giovanni Puglisi, Hans Poser, Evandro Agazzi ed Enrico Berti, pronunciate in occasione del meeting della Fédération International des Sociétés de Philosophie (FISP), sul tema *Migrating Alphabets*, svoltosi presso il CNR di Roma l'11 gennaio 2011.

Tra i tanti contributi, quello del compianto Tullio Gregory, (*Faire une chasse sans Gibbier. Faire l'histoire des philosophies: construction et deconstruction*), pone la traccia, non di cosa sia, ma di come possa farsi storia della filosofia. La complessa e articolata analisi di Gregory muove, inizialmente, ripercorrendo le definizioni di storia della filosofia come 'storia dello spirito umano', elaborate da Hegel e, prim'ancora, da Brucker nell'*Historia critica*, per poi rifiutare la necessità stessa di dover giungere ad una definizione di cosa siano entrambe: «cette brève pré-misse ne visait qu'à refuser d'emblée de devoir définir ce que j'entends par philosophie, en acceptant tout au plus de considérer les philosophies comme des 'modes de penser'» (p. 20).

* A proposito di *Relations de la philosophie avec son histoire*, sous la direction de H. Hohenegger et R. Pozzo, Firenze, Olschki, 2017.

Al di là delle dispute teoriche, più utile sembra essere per l'autore, il tracciare quelle linee di ricerca che permettono di comprendere meglio le molteplici modalità attraverso cui sono state intese e praticate le vie della filosofia nella storia. A partire da questa prospettiva, non soltanto metodologica, ma più radicalmente epistemologica, l'autore rintraccia nello studio degli statuti e dei programmi universitari dal XIII al XVIII secolo, così come negli *Studia* degli ordini religiosi, uno dei canali privilegiati per comprendere il rapporto tra la filosofia e le sue storie tra il medioevo e l'epoca moderna. Questo canale permette, altresì, di chiarire l'opposizione tra un sapere e una pratica filosofica interna alle università, caratterizzate da un aristotelismo scolastico tradizionale e conservativo, e i circuiti intellettuali e le accademie, caratterizzate da un profondo eclettismo, da cui traggono fondamento le filosofie e le scienze marcanti la modernità. Allo stesso modo, anche lo studio dell'editoria, quale strumento di diffusione dei risultati di una ricerca più aperta, specie nel campo delle scienze naturali, così come dei manuali e della letteratura manoscritta relativa ai corsi universitari tenuti dai diversi docenti, veicoli di nuove posizioni filosofiche, consente di chiarire come sia stata intesa la filosofia, o meglio, le filosofie, nel corso di quei secoli. In questa stessa prospettiva di ricerca, rientra, non da un ultimo, lo studio delle corrispondenze, delle biblioteche, della circolazione dei libri nelle differenti edizioni, delle traduzioni e del lessico. La ricostruzione e l'analisi del lessico filosofico, scientifico e teologico latino e volgare si rivela come la via d'accesso più evidente e feconda nella comprensione della storicità delle diverse forme della riflessione filosofica.

Proprio il lavoro sul lessico e sui cambiamenti dei linguaggi contribuisce a ridefinire le frontiere culturali e le epoche storiche, guidando lo storico della filosofia a problematizzare le periodizzazioni storiografiche, abbandonando il tentativo di uniformarle o renderle forzatamente coerenti e lineari, quanto piuttosto a far emergere la complessità di un periodo: «la tâche de l'historien consiste à désarticuler et à compliquer plutôt qu'à unifier et à simplifier» (p. 38). Ciò corrisponde, secondo Gregory, a riconoscere che la storia non possiede alcuna finalità, alcun senso, ma che si costituisce come opera umana fatta d'innovazioni e di ritorni, di continuità e di fratture, non di momenti ordinati secondo una successione logica, ma legati reciprocamente in una copresenza problematica e dissonante.

In questa rappresentazione *prismatica* (p. 38), *ondulatoria* o *gotica* (p. 40) della storia, anziché lineare, viene a cadere anche quella classificazione, di rortyana memoria, tra autori maggiori e minori, tra i *veri* o i *grandi* filosofi e i *non grandi* o i *quasi* filosofi (p. 41). Dal rifiuto iniziale di una definizione stabile e assoluta di cosa sia filosofia, e attraverso le considerazioni metodologiche di come poter fare storia della filosofia, Gregory giunge, infine, a tracciare le linee di una sua

propria considerazione della filosofia e della storia e, al tempo stesso, del lavoro dello storico: «la recherche historique ne peut aspirer à des fondements absolus, à des méthodologies universellement valables: toute méthodologie, toute normativité – comme toute loi dans la société civile – se ramène aux usages et aux accords d'une communauté donnée, qui formule et respecte ce qu'elle même définit. Les historiens et les philologues ne peuvent échapper à cette condition de fait. Il n'existe aucune boussole parce qu'il n'existe pas de pôles» (p. 42). In altre parole, è questa l'abbandono, o meglio, la liberazione da una filosofia della storia teleologica, così come, da ogni forma d'assoluto, logico-metafisico.

Nella stessa prospettiva tracciata da Gregory sembrano muoversi anche i contributi di Bernard Bourgeois e di Riccardo Pozzo. Il primo è teso a ripercorrere la critica della storia della filosofia hegeliana elaborata da Martial Gueroult. Come osserva Bourgeois (in *L'histoire non historique et non philosophique de la philosophie*), Gueroult vuol comprendere l'esperienza integrale che il filosofo può e deve assumere, senza ridurla arbitrariamente: «la philosophie n'a une histoire qu'en assumant son insertion dans l'histoire générale extérieure, mais comme moment de l'histoire intérieure à elle-même» (p. 193). La storia della filosofia non è per Gueroult la costruzione di una storia teleologicamente orientata sul proprio pensiero, bensì l'esperienza del filosofare quale libera creazione e invenzione di una filosofia attraverso l'esplorazione dei maggiori filosofi della storia, senza alcuna prevenzione dottrinale. Il suo obiettivo è costitutivamente anti-hegeliano: «non pas fonder une histoire de la philosophie sur sa philosophie, mais fonder sa philosophie sur l'histoire de la philosophie» (p. 194). La storia della filosofia non possiede alcun corso progressivo, lineare, graduale e necessario. Non occorre, dunque, forzare l'economia di ogni sistema di pensiero per vederlo assorbito nel precedente e, al tempo stesso, farlo rientrare in ciò che segue. Non vi è una sola filosofia dominante per epoca e per nazione, ma ve ne sono spesso molteplici, opposte e disparate. Dappertutto si manifesta la contingenza, l'imprevedibilità, l'eterogeneità (cfr. p. 195). In virtù di questa non linearità e disomogeneità, Gueroult non fa rientrare le filosofie in una storia ideale, logico-metafisica. Egli propone, piuttosto, di oltrepassare Hegel e il senso di una storia della filosofia hegelianamente intesa. Ma, come fa notare Bourgeois, «dépasser Hegel, ce n'est pas régresser en en déca de lui, mais tenter d'aller, dans sa propre orientation, plus loin que lui et de faire mieux que lui, en s'ancrant, pour commencer, sérieusement en lui, par exemple, dans sa réconciliation de la philosophie et de l'histoire, par laquelle, comme Gueroult le reconnaissait, il a révolutionné l'histoire de la philosophie» (p. 198).

Il contributo di Riccardo Pozzo (*Histoire historique et histoire philosophique de la philosophie*), giunge a ridefinire la storia della filosofia in un senso più ampio,

complesso, articolato e interdisciplinare come storia intellettuale o storia delle idee. La storia delle idee accoglie la storia della filosofia ma non si limita a questa, bensì si estende alla linguistica, alla storia della letteratura, all'antropologia, all'economia, alla storia del libro, così come alla politica, alla teologia al diritto. Si tratta di una ricerca d'interesse comune per studiosi provenienti da domini e discipline differenti. La storia intellettuale o storia delle idee incoraggia, in tal senso, la diversità di materie trattate, di periodi, e di approcci metodologici. Ma dove consiste allora la differenza tra la storia della filosofia e la storia intellettuale o storia delle idee? Come osserva Pozzo, «l'histoire de la philosophie est basée sur l'historicité qui est dans la nature de la philosophie, qui renouvelle constamment les questions sur lesquelles elle travaille, et il en va de même pour les méthodes. L'histoire intellectuelle est l'histoire, au contraire, qui va travailler sur l'histoire de la pensée avec l'objectif de reconstruire exactement la façon dont les arguments philosophiques ont été avancé à travers les siècles» (p. 206). Affinché quest'ultima via possa essere effettivamente innovatrice, occorre che essa proceda non soltanto in maniera interdisciplinare, ma ancor più, complementare, congiungendo la ricostruzione storico-genetica dell'approccio personale di un filosofo, alla ricostruzione del contesto dell'opinione pubblica regionale e istituzionale. Il futuro della storia della filosofia risiede, dunque, secondo Pozzo, nella creazione di un approccio che consideri, allo stesso tempo, gli aspetti interni di un'opera, esaminata innanzitutto attraverso l'analisi del lessico, e gli aspetti esterni che presidono alla costituzione di quella stessa opera. Si tratta di riconoscere come la filosofia e, in un senso più ampio, ogni cultura, si nutrano e si sviluppino attraverso l'interrelazione di linguaggi e culture vicine e differenti.

All'interdisciplinarietà quale carattere costitutivo delle studio contemporaneo delle filosofie e delle culture si accompagna, allo stesso tempo, un approccio profondamente interculturale. È questo uno degli aspetti di maggiore interesse rintracciabile nei contributi di Hans Poser, *Towards an Intercultural history of philosophy* e di Evandro Agazzi, *The sustainability of Intercultural philosophy*. Il primo mostra come «the intercultural history of philosophy is the world treasury of wisdom of all cultures, and for all cultures» (p. 111). Decostruendo il mito di una filosofia che è davvero tale solo se intesa e praticata in un senso occidentale, Poser passa in rassegna i molteplici modi in cui si è data e si è praticata la filosofia in regioni del mondo lontane, sia geograficamente, sia culturalmente dall'Occidente di origine greco-latina: i casi di Cina, India e Africa, analizzati dall'autore, dimostrano come la riflessione filosofica abbia assunto nel corso dei secoli e nelle diverse aree geografiche caratteristiche differenti, per poi combinarsi, ibridarsi, mescolarsi e influenzarsi vicendevolmente.

Ma quale metodo praticare per una storia interculturale della filosofia? Non

è possibile limitarsi, secondo l'autore, ad una mera collazione di posizioni e tradizioni differenti, ma occorre un metodo che permetta di aprire, integrare, trasformare e unificare i diversi elementi della storia della filosofia: «the method of an intercultural history of philosophy has to be an *analogous intercultural hermeneutic* aiming at a horizon conflation (*Horizontverschmelzung* – Hans Georg Gadamer), namely by enrichment of my horizon via the horizon of another country» (p. 130). In questo senso, lo studio e il lavoro sul lessico consente di ricostruire come le categorie linguistico-concettuali e le nozioni di cui ogni tradizione filosofica si serve e si è servita, traccino dei legami profondi tra una cultura e l'altra, tra una lingua e l'altra. Come osserva in conclusione Poser, «Globalisation on the one side has always been leading to a regionalization on the other side: therefore, intercultural history of philosophy is finally directed to a unity of diversity – which is the very old and traditional definition of harmony. If we understand the task of a history of philosophy in this way – namely as an intercultural history of philosophy entailing the history of intercultural as an essential part – it will be an eminent fruitful undertaking towards a better world, towards a world with enlarged humanity, aiming at tolerance and peace on the basis of a mutual understanding, as the most important impact of banning contingency» (p. 133).

Nel solco della decostruzione del mito di una filosofia che è tale solo se intesa in un senso occidentale, muove anche il contributo di Giuseppe Cambiano, *Philosophie greque et identité européenne. Naissance d'une tradition*. Come osserva l'autore, «la philosophie de la Grèce ancienne est présentée non seulement comme la source de termes, concepts et argumentations qui caractérisant le travail philosophique, mais aussi comme une marque de l'identité de l'Europe et de l'Occident» (p. 45). Tuttavia, la questione qui discussa non è come la filosofia occidentale abbia spesso fatto uso delle filosofie antiche, o meglio, di alcune di esse, indipendentemente dalle variazioni di senso del termine filosofia. Piuttosto, il problema sollevato dall'autore è «quand on a explicitement articulé la thèse selon laquelle 1) la philosophie a son origine en Grèce et représente une exclusivité grecque; 2) l'Europe a, parmi les marques de son identité cette particularité grecque» (p. 46). E qui, alla tentazione di rispondere che questa tradizione sia da sempre esista, l'autore è chiarissimo: «ma réponse est négative: en réalité cette une tradition qui a été construite [...]. La plupart des philosophes grecs n'a jamais caractérisé la philosophie comme une exclusivité grecque» (p. 46). Da Pitagora a Democrito, da Platone ad Aristotele, Cambiano osserva come nel mondo antico non vi sia stata l'attitudine a ritenere la filosofia un esclusivo frutto della saggezza greca, ma come ugualmente, se non più anticamente, presente nella cultura orientale ed egizia. L'autore rintraccia la prima dichiarazione esplicita e netta dell'origine greca della filosofia nel prologo

alle vite dei filosofi di Diogene Laerzio (pp. 46-47). Diogene supposeva implicitamente che se il termine fosse greco, allora anche la cosa indicata non poteva che essere greca. Questa stessa idea è riscontrabile nell'epicureismo, così come nel mondo latino, in Lucrezio e in Cicerone, solo per citare alcuni esempi riportati dall'autore.

Bisognerà attendere Ruggero Bacone per ritrovare, nel mondo latino, l'affermazione dell'origine caldaica ed egizia della filosofia. Tuttavia, osserva Cambiano, è Francis Bacon a rappresentare una tappa importante nel passaggio dalla considerazione della filosofia greca non più a partire dal punto di vista della teologia, ma della filosofia della natura. In questo senso, la filosofia e le scienze della natura s'identificano essenzialmente con la filosofia greca. Bacone, però, intendeva soppiantare questa filosofia della natura: «l'Europe avait eu jusqu'à son temps son identité dans la philosophie grecque, qui n'a aucune sagesse barbare à ses épaules, mais il s'agissait d'une identité négative» (p. 49).

Quando si è allora cominciato a considerare la filosofia come un'esclusività greca e a ritrovare in questa un tratto positivo dell'Europa? È Hegel che durante le lezioni sulla filosofia della storia, trattando del mondo greco, affermava che l'uomo colto europeo, intendendo una parola greca, si sente come se fosse nell'intimità e nell'interiorità più profonda della sua dimora. Tuttavia, è possibile anticipare l'inizio di questa identificazione tra filosofia greca e identità europea. Ed è a Giambattista Vico e a August Heumann che Cambiano pensa. Se Vico concorda, inizialmente, con l'ipotesi di una filosofia italica di provenienza greca, orientale ed egizia, egli sembra, secondo l'autore, aggiornare la propria tesi nella scansione delle fasi della storia dell'umanità sviluppata nella Scienza Nuova. Cambiano riconosce nella riflessione «con mente pura» (p. 51), la filosofia, e altresì identifica il mondo greco come «la nazione de'Filosofi» (p. 53). La filosofia greca, il diritto e le leggi dei Romani e la religione cristiana costituiscono, in questa prospettiva, quelle che Cambiano individua essere le fondamenta dell'Europa moderna secondo Vico. Allo stesso modo, nell'Europa protestante, l'autore rintraccia in Heumann la tesi, già diogeniana, dell'esclusività greca della filosofia, mentre quella dei popoli barbari rappresenta una *philosophia falsi nominis* (p. 57). Le tre parti fondamentali della filosofia, la logica, l'etica e la fisica costituiscono delle esclusività greche che non appartengono in alcun modo al mondo orientale. La filosofia autentica non poteva nascere presso i popoli barbari orientali, ma soltanto nelle libere repubbliche della Grecia. È questo il dato storico che permette, secondo Heumann, il sorgere della riflessione filosofica. Con un analogia in chiave contemporanea, Heumann concepisce la filosofia autentica come quella possibile solo lì dove vi è libertà di filosofare, ovvero nel mondo protestante, e riconosce, allo stesso tempo, la filosofia cattolica come una forma inautentica e miserevole: «l'origine de la philosophie était

grecque, mais la philosophie pouvait être continuée et perfectionnée dans l'Europe moderne, là où la véritable religion se trouvait purifiée de la barbarie papale, qui joignait la superstition à l'intolérance et à la violence» (p. 60).

Questa rimessa in discussione del carattere prettamente occidentale della filosofia, affrontata nei contributi sin qui analizzati in una prospettiva storico-filosofica che è insieme interdisciplinare e interculturale, rappresenta uno degli aspetti di maggiore rilievo del volume. Allo stesso modo, anche i saggi di Peter McCormick, *Philosophy and Its history: the deep trouble with Europe today*, di Giovanni Puglisi, *La filosofia e l'Unesco*, di Athanasia Glycofydi-Leontsini, *Petros Vrailas-Armenis: history and philosophy in the National Context* sono dei fecondi strumenti d'interrogazione e d'analisi sul ruolo, il compito e la necessità della filosofia nel contesto non esclusivamente europeo, ma mondiale. E ancora, i lavori di Gunter Abel, *Rethinking epistemology: epistemology and its history* e di Daniel Kolak, *A philosophy for the philosophy of history: the Croce-Collingwood connection* approfondiscono l'analisi della relazione tra la filosofia e le sue storie in maniera problematica arricchendo e completando la prospettiva sin qui osservata. Una sezione a parte, e allo stesso tempo, integrata nell'intero volume è rappresentata dai due contributi di Marta Fattori (*Présentation des Opere de Marco Olivetti*) e di Pierluigi Valenza (*La philosophie de la religion au débout de la pensée de Marco Olivetti*) due omaggi e due approfondite analisi che ripercorrono in maniera problematica l'opera e il lavoro dello storico della filosofia Marco Olivetti, scomparso nel 2006.

Ad Enrico Berti, presidente dell'Istitut International de Philosophie, e già autore nel volume di un contributo sullo stato delle edizioni digitali dei testi antichi (*Textes philosophiques en grec ancien*) sono affidate le conclusioni. Ripercorrendo le questioni principali sollevate nel corso dei lavori del convegno, Berti osserva come «l'histoire de la philosophie est née de cette manière, bien avant la doxographie, comme moyen dialectique pour la recherche de la vérité», aggiungendo che «cet enseignement n'est pas périmé et qu'il nous donne l'explication la meilleure de combien l'histoire de la philosophie est indispensable» (pp. 211-212). All'illusione dossografica di una conoscenza totale, completa ed omogenea della storia della filosofia, l'autore sostituisce un insegnamento di metodo: la conoscenza delle filosofie nelle relazioni con le sue storie è un elemento necessario e indispensabile per conoscere i problemi, le domande, e le soluzioni che sono state formulate nel corso del tempo, poterne formulare di nuove o elaborare nuove risposte. Anche sul versante pedagogico-didattico, l'insegnamento della filosofia attraverso la sua storia contribuisce, secondo Berti, meglio di altri approcci, a comprendere le questioni e le idee filosofiche. L'insegnamento storico della filosofia colloca le idee nella concretezza della situazione in cui sono state prodotte, ovvero nel contesto culturale, religioso, po-

litico, economico e sociale, mostrando come esse non siano frutto di una elaborazione puramente astratta, ma nascano dal legame con la realtà concreta e particolare, che agli occhi dei contemporanei può spesso apparire estranea. In secondo luogo, un insegnamento storico corretto della filosofia, che concentra l'attenzione degli studenti sui problemi ai quali le differenti filosofie hanno cercato di dare risposta, ricostruendo geneticamente l'itinerario attraverso cui sono giunte a quei problemi e a quelle soluzioni, spinge gli studenti a percorrere personalmente quest'itinerario e a comprendere perché siano state adottate certe soluzioni piuttosto che altre. Quest'approccio, legato al carattere dialogico-dialettico e non scientifico-dimostrativo, della filosofia è il solo che permetta di comprendere appieno le filosofie altrui e d'apprendere a praticare la filosofia.

Uno dei maggiori meriti che emerge dalle parole di Berti e dall'intero volume è quello d'indicare come la prospettiva e il metodo storico-filosofico non rappresentino la pura e meccanica ripetizione dossografica delle differenti tradizioni, scuole e correnti filosofiche. Al contrario, la storia della filosofia ci consente di osservare direttamente come le molteplici e diverse culture, i linguaggi, le filosofie, le idee, siano in una strettissima e indissolubile concatenazione: concatenazione che deve essere ripercorsa affinché possa essere dipanata, sciolta, e riannodata nuovamente, così da formare nuovi e più forti legami tra le culture e i popoli.